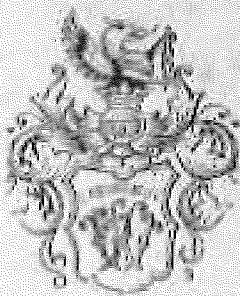


COSIMO BERTACCHI



UNA CITTÀ SINGOLARE

Alberobello

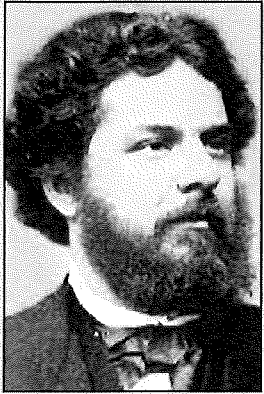


TRANI

V. VECCHI, TIPOGrafo-EDITORE

1897

*Al. Giovanni Pascoli
con una dedica*



Cosimo Bertacchi (Pinerolo, 29/1/1854 - Condove, 21/4/1945) è stato un geografo italiano.

Laureatosi in Scienze Fisiche fu docente nelle scuole secondarie (agli Istituti Tecnici di Bari e Conversano, Roma, Istituto Tecnico di Cuneo) e successivamente in varie università italiane (Messina, Palermo, Bologna e, per undici anni, Torino).

Si impegnò nell'organizzazione dei Congressi Geografici per la Real Società Geografica Italiana e si dedicò alla scuola ed alla

preparazione degli allievi. Con lui si laureò a Torino con una tesi di cartografia storica il geografo Luigi Visintin, autore di diffusissimi atlanti, che mantenne sempre rapporti di amicizia con lui e la sua famiglia.

Nel 1900 pubblicò un importante *Dizionario geografico universale*, che aveva cominciato a scrivere nel 1898. Si occupò in particolare della geografia della Puglia e delle Americhe e si diede da fare per diffondere lo studio e l'interesse per le scienze geografiche in Italia.

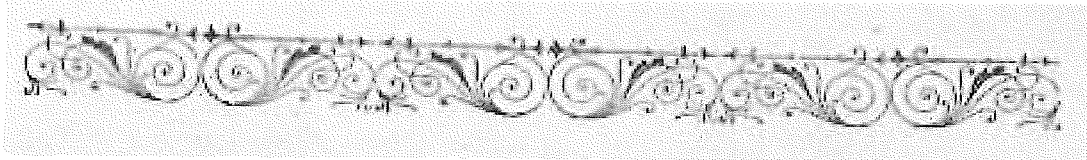
Scrisse numerosi articoli, memorie, opere scientifiche, sulle recenti esplorazioni in Birmania ed Asia Orientale, sull'atomo, sulla cosmografia di Dante (*Dante geometra*). Particolarmente fortunata fu la sua monografia *Una città singolare: Alberobello*, nel 1897, che contribuì alla fama della cittadina pugliese, dal Bertacchi visitata durante gli anni di insegnamento in Puglia (1885) e successivamente come turista. Vi soggiornò anche come esaminatore agli esami di maturità, e ne divenne cittadino onorario.

Nell'anno 1885 si occupò del progetto dell'architetto alberobellese Antonio Curri per la Chiesa Matrice, Basilica minore Pontificia, il Santuario-Parrocchia dei Santi Medici e Martiri Cosma e Damiano, e della inaugurazione della medesima avvenuta il 20 settembre 1885 ("Lavoro stupendo").

È autore del poemetto in endecasillabi *Le tre donne* dedicato alla vita di famiglia ed in particolare alla madre, alla sorella ed alla moglie Marina.

La sua vita è descritta dalla figlia adottiva Amalia Bertacchi, a cui, ormai quasi cieco, era solito dettare poesie ed in particolare sonetti sulla Puglia.

Muore all'età di 91 anni a Condove.



Alberobello è la più giovane delle città dell'Europa occidentale, con un secolo appena, e non ancora compiuto, di vita civile - l'ultima agglomerazione urbana sottratta al giogo feudale, di cui serba l'impronta nella forma delle sue case.

Le città pugliesi in genere, non ostante la monotonia del paesaggio, presentano notevoli varietà di tipo, secondo le varietà degli usi, dei climi e più specialmente dei materiali da costruzione. Nè i loro monumenti sono da confondersi nella storia dell'arte, se si tien conto della differenza che si rileva fra le costruzioni in massima parte medievali che sorgono nelle due provincie più nordiche della regione, e le chiese e i palazzi moderni di Lecce.

Ivi l'impronta moderna - non ancora borghese - ha un carattere singolarmente aristocratico nella sua abbagliante rifioritura di barocco, onde quella graziosa città si ebbe, come è noto, dal Gregorovius, il bizzarro nome di «Firenze del rococò».

Né a questa ricchezza di ornamentazione che ammiriamo nel seicento leccese, reso più nitido e più fine, in questa estrema terra d'Italia, da un fondo ellenico di gusto e di eleganza, può dirsi estranea la natura geologica del luogo, la pietra propria della provincia, materiale prezioso per la morbidezza, onde si presta così bene alla mano e fantasia dell'artista.

Le città del litorale barese, a chi vi arriva dal nord, colle loro case bianche, basse, a tetto piatto - già l'ho osservato altra volta - fanno quasi l'impressione di paesi della Barberia e del Levante. Però si ritrovano le case a tetto colmo nell'interno, a Lecce, ad Altamura, a Foggia, pur con gusti e metodi di costruzione alquanto diversi.

Ma certo non vi ha cosa più nuova e diversa dell'aspetto che offre a prima vista il pittoresco comune di Alberobello, sparso largamente sull'amenissimo pendio del monte Zampino, ad un'altitudine considerevole, tenuto conto della media altezza dell'altipiano ondulato che forma la massa creta-

cea della Terra di Bari. Sorge Alberobello (410^m) sulla via principale che da Noci (420^m) conduce a Locorotondo (410^m) e a Martina Franca (431^m) colà dove le Murgie baresi, rialzandosi alquanto, si ripiegano in bellissimi allineamenti collinosi, che vanno prolungandosi nella vicina provincia di Lecce, ove riprendono per poco le altezze delle Murgie di Minervino (500^m) e formano la radice orografica della penisola Messapica.

Alberobello, che trae il nome dall'antica «selva di *Arborbelli*» o fors'anche dalla vecchia maestosa «Quercia del Carruccio» che sorgeva a poca distanza, sulla via di Taranto, è una vera selva di coni, che gli danno talora l'aspetto di una città etiopica, trasportata - a insaputa dei geografi - in questo grazioso angolo d'Italia. Ma si direbbe piuttosto un accampamento fantastico fossilizzato, una città italica sopravvissuta ai tempi remoti della Pelasgica. Tale forse era Roma ai tempi di Romolo...

Senonchè le abitazioni di Alberobello hanno un carattere esclusivamente locale. Nessuna città d'Europa presenta nella forma delle sue costruzioni una più perfetta corrispondenza colla sua storia, colle condizioni sociali, colla natura stessa del suolo.

E queste particolari costruzioni sono appunto i «trulli» pugliesi.

Essi hanno in comune colle abitazioni dei popoli primitivi la forma esterna: un cilindro sormontato da un cono. Ma in tutto il resto sono veramente una costruzione originale: poiché i popoli primitivi, come osserva giustamente il Nenchà ⁽¹⁾, non costruiscono le loro capanne di materiale pesante, ma per lo più di materie vegetali, cementato talora da terra o da argilla plastica.

Ecco in qual modo ci si presenta, dai tecnici del luogo, il trullo tipico: un ricovero a base circolare, sul cui muro di cinta è impostata la volta a calotta, che sorregge il tetto a cono. Quest'ultimo si innalza a guisa di sopravvolta in modo da lasciarvi uno spazio libero che fa l'ufficio di fienile. Una sola apertura, ad arco trilitico, serve per ingresso e per luce.

Tutti e quattro gli elementi di questa semplicista costruzione, il muro, l'arco trilitico del vano d'ingresso, la volta a calotta e il tetto a

⁽¹⁾ PIO ALBERTO NENCHA : *I Trulli*, nel fascicolo - «La Puglia» numero unico. Bari-Trani, Valdemaro Vecchi, 1894. Il Nenchà è l'unico, che da noi si sappia, il quale si sia occupato dei *Trulli pugliesi*, e abbia saputo farne una illustrazione tecnica accurata, opportunamente inserita in una elegante raccolta storico-artistica sulla Puglia, quale è il «Numero unico» edito dal Vecchi in occasione del 5° Congresso della Dante Alighieri.

cono, sono forniti da un materiale solo: la pietra calcarea del paese, senz'uso di cemento. E devesi particolarmente osservare la struttura della vòlta: essa è costruita a corsi circolari situati orizzontalmente in modo che il corso superiore poggia sull'inferiore e vi sporge restringendo la luce libera, che al sommo della vòlta diventa un piccolo foro circolare, chiuso da una lastra conica.

Gli elementi di ciascun corso non sono, come nella costruzione romana, cunei tagliati secondo piani meridiani della sfera, ma semplici lastre di pietra, piuttosto sottili, disposte l'una accanto all'altra, in giro, e sporgenti in vuoto sulle lastre del corso inferiore.

Il trullo tipico, così descritto dal Nenchà, non sempre si può trovare in tutta la purezza della sua forma primitiva. Vennero introdotte man mano delle modificazioni. L'arco trilitico del vano d'ingresso è quasi scomparso, per lasciar luogo all'arco romano; la pianta circolare divenne quadrata, con archi a tutto sesto, poggianti sui quattro lati, onde la volta a scodella si trasformò - secondo il citato autore - in vera cupola, coi pennacchi calanti negli angoli degli archi. D'altra parte, la pianta quadrata portò seco lo addossamento di due o più trulli, comunicanti fra

di loro, ottenendo per tal modo un'abitazione di più locali, di cui ciascuno è un trullo.

A questo punto si è arrestato lo sviluppo architettonico del trullo pugliese, che nella storia dell'arte rappresenta un fenomeno non ancora studiato nelle sue relazioni con le altre forme di costruzioni primitive.

Osserva molto a proposito il Nenchà, che se la regione avesse avuto altro sviluppo politico e sociale fin dai tempi remoti in cui il primo trullo fu costruito, si sarebbe avuto certamente un'architettura autonoma e tutta pugliese fondata sui principi costruttivi della pietra senza cemento, conforme alle condizioni petrografiche del paese, e non si sarebbe avuta anche qui l'architettura greca fondata sopra i principii delle costruzioni in legno.

I trulli pugliesi - l'abbiamo già detto - sono interamente costruiti in pietre: non cemento, non legname, né altri mezzi di sostegno o di collegamento.

Primitiva è la forma, primitivi i mezzi. Ma non primitiva è l'arte con cui questi mezzi semplicissimi hanno potuto bastare a raggiungere una statica mirabile. Ivi la forma più rozza di costruzione fa strano contrasto colla soluzione ingegnosa di un problema di

statica, possibile solo a popoli, certo, non selvaggi, né primitivi.

Vero è che lo studio delle forme da dare agli elementi di una fabbrica perché questa stia salda, è qualche cosa che si accosta alla scienza della stereotomia, scienza venuta molto tardi nella storia delle nazioni ⁽¹⁾. Ma è anche vero (come ancora osserva il Nenchà) che la natura geologica del paese, formato a colline aride, ricoperte quasi da un manto di roccia calcarea, tolto il quale trovansi il terreno vegetale fresco e vergine e la costituzione di questa roccia calcarea, che si sfalda in istrati di diverso spessore così da poter somministrare lastre e faccie parallele e lisce, ci offrono il primo e più necessario dato di fatto per renderci conto del modo con cui gli abitanti di Alberobello furono particolarmente agevolati, dalla qualità stessa del loro materiale, a risolvere, come già dicemmo, un importante problema di statica e a fare del trullo pugliese un organismo architettonico perfetto.

Se la natura del suolo, se questo primo elemento della geografia fisica, basta a farci rilevare la possibilità non solo, ma anche, in

⁽¹⁾NENCHÀ, *Mem. cit.*

qualche modo, la spontaneità e perfino fa necessità di un siffatto genere di costruzioni nei primi abitanti di quel territorio, non ci spiega tuttavia la sua persistenza nel solo comune di Alberobello e il notato arresto in un ulteriore sviluppo delle sue forme elementari.

* * *

In quelle provincie dell'Italia meridionale noi ci troviamo innanzi ad una architettura regionale, grandiosa e ardita nelle sue linee, fusione armonica di romano e di nordico nell'insieme, di arabo e di bizantino nei particolari; ad una architettura dall'arco tondo, dalle colonne poggianti sui leoni, dalle bifore eleganti, dai rosoni finamente lavorati, dai capitelli scolpiti a rabe-sco o a forme d'uomini, di animali simbolici e di mostri secondo le immaginazioni paurose di quell'età, ad una costruzione infine che sfugge alle classificazioni metodiche⁽¹⁾ e nella quale si riconoscono elementi essenziali dello stile lombardo, mentre invece da taluna è detta senz'altro bizantina, da altri persino gotica, da molti arabo-normanna, e anche

⁽¹⁾ LUIGI SYLQS, *Pri*⁽¹⁾ LUIGI SYLQS, *Primo Rinascimento Pugliese*, Trani, 1894, pag. 57.

romanica, o romanza, o neo-latina, e in conclusione dovremmo chiamare propriamente *architettura pugliese*.

Siffatte costruzioni caratterizzano in Puglia un'epoca artistica che l'amico mio Luigi Sylos vorrebbe designare col magnifico nome di «primo Rinascimento pugliese».

Egli osserva che questa bella resurrezione artistica della vecchia Magna Grecia si afferma specialmente nel periodo Svevo, non solo nelle chiese, quale ad esempio la meravigliosa cattedrale di Altamura, ma anche in altre opere di indole militare o civile, come il castello di Lucera, il palazzo di Federico II a Foggia, il molo di Manfredonia. Però non esclude che l'arte pugliese del periodo svevo fosse già nata molto tempo prima, ed anzi egli stesso ci insegna che si era manifestata già adulta e vigorosa nel periodo precedente colle maestose basiliche dell'epoca normanna.

E certo non si può negare l'elemento normanno in quelle grandiose costruzioni dal tetto ad acuto displuvio, che fanno vivo contrasto colle case a tetto piatto così comuni nella Regione pugliese. In particolar modo le cattedrali costruite sotto la dominazione normanna, esempio

splendido quella di Bitonto, la più integra nelle sue originali fattezze, sono insuperabili per la struttura dei loro tetti acuminati «simili alle carene degli agili vascelli con cui i Vikings solcarono i mari più procellosi»⁽¹⁾.

Ma, d'altra parte, io non credo si possa ammettere l'influenza normanna sia stata la sola, o la principale ispiratrice di quelle ardimentose costruzioni, alcune delle quali incominciarono a sorgere subito dopo la prostrazione del mille, quando già si andavano qua e là tratto tratto emancipando dalla esosa signoria di Bisanzio alcune città littoranee e - non senza l'esempio, o anche talora la protezione del Leone di S. Marco - si affermavano le loro libere e nuove relazioni commerciali coll'Oriente, raffigurate spesso in pie leggende e tradizioni, come quella di S. Nicola a Bari e della Madonna della Madia a Monopoli.

Il libero genio del paese in tutta l'energia della sua fede operosa e con tutti gli elementi svariati della sua civiltà multiforme, quale solo poteva aver luogo in questo lembo avanzato della penisola italica, specialmente si manifesta nel mirabile organismo architettonico della Puglia medievale, ove appunto, come ben dice il Dei, ogni pietra ha il

(1) GIUNIO DEI, *I Normanni e l'influenza loro nell'Architettura pugliese*. In *Rassegna Pugliese*, Trani, gennaio 1895. - Cfr. Sylos, op. cit., pag. 58.

suo ufficio particolare in un sapiente equilibrio, il quale concede alla malta e al materiale di collegamento un ufficio molto secondario.

Ma soltanto dopo la scomparsa della Casa Sveva l'arte e la coscienza civile delle Puglie sembra rabbuiarsi inevitabilmente, fino a che nell'estrema terra della medesima Regione - quasi secondo «rinascimento pugliese» meno grandioso e meno puro nelle sue forme originali - sorse, come già dissi, splendido nel suo stile decadente, il seicento leccese.

La vetusta basilica della Puglia normanna può senza dubbio considerarsi come l'espressione di una società giovane e gagliarda, ricca di fede e di forza, cresciuta in dura lotta cogli antichi signori e coi nuovi, mentre il bene adorno palazzo di Lecce rappresenta invece una società più che adulta, la società italiana verso la fine del cinquecento, non avente altro carattere che il gusto tutto esteriore di una signorile raffinatezza.

Innanzi a queste due forme così diverse di arte religiosa e civile, a questi monumenti di due epoche storiche e di due opposte civiltà, si presenta singolare e nuovo - simbolo di una società ne' suoi più umili principi - il povero tugurio di Alberobello.

Lecce e Alberobello mi si mostrano nella stessa re-

gione d'Italia, e a pochissima distanza fra di loro, quasi i due estremi nello sviluppo delle forme sociali e politiche: da una parte l'abitazione più rozza, costruita con muri a secco e cupole a corsi circolari orizzontali, facendo uso di un materiale che si presta come elemento stabile di costruzione senza aiuto di cemento, capolavoro di statica nella più selvaggia semplicità; dall'altra la più lussureggiante dovizia di forme aristocratiche moderne, con tutti i capricci più oziosi di uno stile essenzialmente decorativo, cui obbedisce così bene la pietra leccese.

* * *

Ho detto che il trullo pugliese è un organismo architettonico vero e proprio per la grande semplicità dei mezzi in esso impiegati, per la ingegnosa soluzione di un problema complesso di equilibrio, che vi si ammira, e per la forma che ne è la logica conseguenza.

Ho detto ancora che, salvo poche modificazioni, notate dal Nenchà, questa curiosa fabbrica non potè ottenere un ulteriore sviluppo, mentre avrebbe forse potuto germogliare forme nuove ed esercitare un'azione notevole nell'architettura dell'intera regio-

ne.

Come e perché dovette il trullo pugliese arrestarsi così presto nella sua evoluzione naturale, mentre ci si mostra quasi primo embrione di un nuovo organismo artistico? E, anzitutto: come e perché i soli abitanti del comune di Alberobello⁽¹⁾ si restrinsero all'uso della pietra calcarea trovata nelle loro colline e fecero delle costruzioni a secco, senza materiale di collegamento?

Il Castello di Conversano ci darà la risposta.

Decaduto dal fasto e dalla ricchezza di un tempo, piccola terra è oggi Conversano, cui sovrastano per prosperità economica altre terre del contorno, che un tempo facevano parte dei suoi vasti domini. Città illustre nella provincia di Bari e in tutta la regione pugliese, Conversano sorge col suo castello turrito, colle sue vetuste mura, colle sue case bianche, sopra una lieve ondulazione delle Murgie baresi, da cui domina il mare innanzi, e vede più lungi il profilo azzurro del Gargano disegnarsi nitido verso maestro, mentre a sinistra, in direzione del Tavoliere, nella parte più avanzata delle Murgie di Canosa e di Minervino,

⁽¹⁾ Altrove, come p. e. nel contado di Corato, pure in Terra di Bari, si hanno costruzioni a secco analoghe, ma non formano il sistema esclusivo di un intero comune.

fra gli accesi tramonti meridionali, si scorge, pensoso nella solitudine tragica delle memorie di Casa Sveva - monumento unico nel suo genere - il Castello del Monte.

Meno celebrato dagli scrittori, trascurato affatto dagli stranieri che hanno percorso la regione, è il Castello di Conversano, pur così importante nelle vicende feudali del Mezzogiorno e nel caso nostro così particolarmente legato alle modeste origini di Alberobello.

Gli storici di Conversano P. A. De Tarsia e G. A. Di Tarsia Morisco, l'uno verso la metà del secolo XVII, l'altro al principio di questo, non senza difetti di metodo e di critica, narrano i fasti di quella potente Contea pugliese, la quale - insieme all'antichissima Abbazia di S. Benedetto, ove per oltre cinque secoli dominò, superba del suo potere feudale e della sua giurisdizione vescovile, un'Abbadessa mitrata - concentra in sé tanta parte della esistenza passata di tutto il paese, legandosi in vario modo colla storia di Bari, di Taranto, di Lecce, o intrecciandosi largamente colla storia generale della grande Monarchia del Mezzodì.

Accanto al Duomo, che è un vero gioiello del Rinascimento pugliese, restituito alle sue forme originali per opera del compianto architetto Sante Simone, ci si presentano in Conversano, forse meno im-

portanti nella storia dell'arte, ma certo più notevoli nella storia civile della regione, il vecchio Convento benedettino e il torreggiante Castello: il Convento rifatto nei tempi moderni, colle sue cupole e l'alto campanile del seicento, il Castello, colle sue fosche torri multiformi, borghesemente deturpato al suo fianco da nuove costruzioni, ma ancora salvo, almeno in parte, dal supremo oltraggio dell'imbianchino, che nulla risparmia - nemmeno le venerande mura preistoriche, e nulla teme in quei paesi.

Ospite un tempo del Collegio di Conversano, spesso dalle mie finestre io miravo, nelle belle notti lucenti della Magna Grecia, lo storico Castello dei Conti, e vedevo la torre arrotondata del X secolo cui sovrasta elegante la torre quadrata del Cinquecento, e si unisce la torre mozza a pozzi pensili con fontane e giardini, archi e terrazzi, e difese appartenenti all'ultimo periodo dell'epoca di mezzo.

Guardando quella massa severa formata di costruzioni appartenenti a epoche così diverse, io vedevo - quasi visione magica - lungo i fianchi poderosi della torre normanna, salire in silenzio le grandi ombre dei più antichi Conti di Puglia. E primo Unfredo, il terzo dei fortissimi figli di Tancredi d'Altavilla, il successore di Drogone e di Guglielmo Braccio-di-ferro nella conquista delle Puglie, il vincitore dei Bizantini e di Leone IX, fondatore storico della Contea di Con-

versano; e poi Goffredo, lo strenuo competitore di Roberto il Guiscardo, signore di Brindisi e di Lecce; Alessandro, ultimi degli Altavilla pugliesi, e Roberto di Basvilla, colla sposa Adeliria, sorella del re Ruggero; e l'ultimo Tancredi, il prode ed infelice conte di Lecce. Gemono più lungi le ombre tristi di Sibilla e di Guglielmo III, sotto la percossa crudele di Enrico Svevo; e nella libera Sciampagna, Gualtieri di Brienne porge la mano ad Albiria, figliuola di Tancredi. Dal silenzio dei secoli escono alla notte, fra gli archi e i terrazzi, i Brienne, e i duchi di Atene, ultimo di essi, Gualtieri VI, il bieco ed esoso signore di Firenze; escono intorno al loro castello le donne illustri che vi ebbero dimora, la bella Jolanda, figliuola di Giovanni Brienne re di Gerusalemme, moglie di Federigo, e Maria di Lusignano, sorella del re di Cipro, sposa a Gualtieri IV, e la vedova di Guglielmo de la Roche, prima duchessa di Atene e la celebre e saggia Maria di Enghien, moglie a Raimondello Orsini: escono dall'alte mura e si dileguano silenziose nella notte chiara, mentre più lunge, ai Brienne, ai Borboni di Enghien, ai Lussemburgo, chiusi nelle loro fosche armature, seguono, piumati e lucenti, i Del Balzo, gli Orsini e gli Acquaviva d'Aragona, ultimi conti di Conversano. Si aprono i balconi del castello, splendido d'oro e d'arazzi, e ne appare, bionda e gemmata, fra cavalieri e dame, Caterina Orsini, sposa al valo-

roso Giulio Antonio, primo degli Acquaviva nella nuova serie quattro volte secolare dei Conti di Conversano. Ma sparisce la bella visione e il Castello è immerso nelle sue mute ombre: entro la «torre maestra» si appiatta armato di colubrina, fiero de' suoi diritti feudali, il famoso Gian Girolamo, il temuto «Guercio delle Puglie», lo strano fondatore di Alberobello.

* * *

Pietro Gioia nelle sue *Conferenze Istoriche sull'origine e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari*⁽¹⁾ narrando le prime vicende e le «miserie feudali» di questo paese, che «dee tenersi come parte della storia di Noci, cui il luogo lunga pezza appartenne per compresa di territorio ed oggi nuovamente appartiene per dipendenza di foro» osserva che nei diplomi di seicent'anni addietro la località di Alberobello era portata per confine degli assegnamenti che il principe di Taranto, Roberto d'Angiò, faceva alla franca Martina; ed anzi, secondo alcuni, è tenuta parte di quella terra selvosa che nel secolo XI Roberto (di Basvilla?) conte di Conversano donava «per i suoi peccati» alla chiesa di Mo-

(1) Volume tre, Napoli 1839-42, vol. 3, Conferenza XX, *Origine e progressi di Alberobello*, p. 213-231.

nopoli.

Il medesimo autore nota che il nome di Alberobello non dalla particolare bellezza della grande quercia ancora esistente al principio di questo secolo nel luogo detto del Carruccio, debba credersi derivata, ma sì bene piuttosto, stando all'etimologia latina, conforme all'uso nei tempi di Roberto d'Angiò, derivi dalla memoria di alcun fatto d'armi, o agguato di ladri, onde il luogo sarebbe stato appellato latinamente *Arbor belli*, albero di guerra.

I vescovi di Monopoli, dopo la concessione di Roberto, fecero sempre valere i loro diritti sulla selva e la località di Alberobello, ogni qual volta loro ne capitò l'occasione. E tuttora si trovano documenti dai quali risulta la loro domanda di essere reintegrati «della terra di Cisternino e di talune tenute boschive fra cui la selva di Alberobello» (1484) pur dopo che il re Ferrante d'Aragona di quei medesimi feudi aveva data investitura ad Andrea Matteo di Acquaviva conte di Conversano, non senza menzionare espressamente Alberobello.

Il possesso dunque di siffatta località da parte degli Acquaviva di Conversano risale al 1481, poco dopo la morte gloriosa di Giulio Antonio, padre di Andrea Matteo.

Il re avrebbe voluto mostrare la sua benevolenza

verso l'illustre Casa e ristorarla in qualche modo dei danni sofferti nelle guerre contro i Turchi per la difesa d'Italia.

Pare che i nuovi conti di Conversano abbiano avuto subito una particolare predilezione per «Alberobello» poiché fin dal XV secolo incominciarono a condurvi gente di Noci, e da altri loro feudi vicini, lasciandovi costruire i rozzi casolari che conosciamo. Dunque le così dette «caselle» come vengono chiamate anche in altre parti del barese queste particolari costruzioni da contadini⁽¹⁾, nella località di Alberobello risalgono almeno a cinque secoli or sono, ove non si voglia tener conto dei «diruti casali» di cui, secondo il Gioia, era fatta menzione nel diploma di investitura della selva di Alberobello, il che porterebbe all'idea di vecchi trulli preesistenti.

Comunque sia, sta il fatto che un primo nucleo di trulli Alberobellesi, seguito da nuove e non mai interrotte costruzioni, è veramente dovuto agli Acquaviva di Conversano, che nella famosa selva attrassero queste prime popolazioni di contadini nell'intento di dissodare le terre e di coltivarle. Ad essi diedero bensì delle immunità e offrirono vantaggi, non mai concessero diritti, né civici privilegi, né alcuna forma di proprietà.

⁽¹⁾ GREGOROVIVS, *Nelle Puglie*, Firenze, Barbèra, 1882, p. 282.

Ed anzi (cosa essenziale a conoscersi nella storia dei trulli di Alberobello) vietarono espressamente ogni maniera di fabbrica a calce, per potere, dicesi, a lor voglia espellere il colono dirupandone il tugurio; di che, soggiunge P. Gioia, si ebbero «ingrati esempi» fino al secolo passato. Però lo stesso Autore rileva come la prammatica *de baronibus* vietava ai baroni di erigere senza regio beneplacito novelli abitati, e di rifare i diruti o distrutti. Ecco dunque un altro motivo del divieto delle fabbriche a cemento «acciò villa e non terra, né castello fosse quel luogo riputata, né inducesse giammai al barone la pena della prammatica»⁽¹⁾.

Non ostante una sì grave soggezione, non solo al capriccio del Conte, ma anche alla legge fiscale dello Stato, le immunità e franchigie concesse dal Conte medesimo, e i «civici usi» lasciati agli abitanti del luogo in «altre selve contigue all'Agro Martinese» accrebbe la popolazione, cosicchè la località di Alberobello, sul declinare del secolo XVIII, contava oltre quaranta «caselle» e altrettante «rusticane famiglie»⁽²⁾.

Ma questa riunione di famiglie, questo embrione primitivo del futuro comune di Alberobello, per le ragioni anzidette, non aveva nessuna forma di esistenza legale: era in tutto una «villa di Noci»

⁽¹⁾ P. GIOIA, *vol. cit.*, p. 121.

e con quelli di Noci i suoi abitanti si enumeravano.

Sembra che fin dai primi anni del seicento il Conte di Conversano abbia fatto erigere in questa località una modesta chiesuola, nella quale i dì festivi erano usi quei villici a raccogliersi per ascoltare la Messa. Il prete nocese Pietro de Leo vi fu mandato come cappellano e istruttore per le cose di religione; e venne fatto un libro a parte, secondo il desiderio dell'arciprete Gian Francesco Simeone, per coloro che nascevano nella «villa». Questo libro, non si sa bene il perché, venne chiamato *liber confusionis anni 1609*, come risulta dall'archivio della chiesa, mentre si direbbe che dovesse meglio spettargli il nome di *libro di separazione*. Ma forse, osserva il Gioia, tale designazione è da attribuirsi al fatto che il medesimo libro dovette servire tutt'insieme per le nascite, per le morti, per le conferme e pei matrimoni.

Da quell'anno dunque, continua il citato benemerito autore della cronaca locale, si videro nella villa i «forieri di un novello paese» - come ne faceva fede anche la vecchia opera manoscritta di un tal Cassano, da lui acquistata alla bottega di un beccaio nella fiera di Conversano nel 1838.

⁽²⁾ P. GIOIA, *vol. cit.*, p. 218.

Ciò non toglie che il celebre *Guercio di Puglia*, Gian Girolamo II, venuto dopo, possa essere considerato il principale fondatore di Alberobello. Ivi, più che i conti suoi predecessori, egli «apportò richiamo di coloni e incremento di caselle». Eresse per sé una spaziosa casina, e Alberobello dotò di beccheria, forno e molino, nonché di albergo pei viandanti. E sulla porta di quest'ultimo pose la scritta:

**IOANNIS HIERONIMI ACQUAVIVI AB ARAGONIA
VIII COMITIS CUPERSAN: A. D. 1635,**

la quale si vede tuttora in una delle stanze della casa dei Conti.

Lo storico Domenico Morea, che tanto onora la sua città nativa, Alberobello, illustrando con forte opera di ingegno e di dottrina il famoso Monastero di S. Benedetto in Conversano⁽¹⁾ attribuisce a Gian Gerolamo II la formazione, intorno alla Chiesa, del primo centro comune, che richiamò e tenne uniti gli sparsi abitanti del paese.

Ma ciò di cui soprattutto il Morea sembra dar lode al terribile uomo, in codesta ben singolare e

(1) D. MOREA, *Chartularium Cupersanense*, tipi di Monte Cas-sino, 1893, vol. I, formato grande, pp. LXXVIII, 429, tav. 10 in fototipia. Questo primo volume comprende l'epoca bizanti-na, normanna e sveva, con tutti i documenti.

continuata benevolenza verso il nuovo villaggio dell'antica Selva, gli è il pensiero, senza dubbio molto gentile, di collocarlo sotto la protezione dei Santi Cosimo e Damiano.

Infatti, osserverà certamente qualcuna delle mie vivaci e sempre leggiadre lettrici, non è forse una magnifica idea la protezione di quei due santi? Due fratelli, due dabben uomini, medici entrambi o, quanto meno, medico il primo, farmacista il secondo: tutti due una miracolosa eccezione della loro categoria, una vera rarità della specie: un medico che effettivamente guarisce gli ammalati e che, per giunta, non chiede «onorari» o li accetta soltanto per dividerli coi poveri, togliendo ai ricchi, e mettendo in pratica il più bello dei socialismi, che è quello del Vangelo; uno farmacista il quale, caso unico, non tenta neppure di spacciare le sue orribili manipolazioni, e ne salva l'umanità, soccorrendola coi mezzi terapeutici i più semplici, che sono sempre i più sicuri..., certo devono essere due protettori non comuni, di cui il vago paesello pugliese, cresciuto sempre a nuove fortune, e giunto ora al numero di ben 9000 abitanti, sarà eternamente grato al Guercio di Conversano.

E di protettori siffatti senza dubbio aveva bisogno, specialmente ne' suoi umili esordii, il debole

villaggio senz'armi, senza diritti, in mezzo alle armi e ai diritti altrui, per rintuzzare le une e guadagnare gli altri, col diritto naturale dell'esistenza, alla proprietà di sé stesso e alle civiche libertà.

Né poche furono le lotte che Alberobello dovette sostenere, ora appoggiandosi ai Conti per difendersi contro i duchi di Martina, che facevano appello ai diritti feudali del re, ora invocando l'aiuto del re per ottenere finalmente la liberazione dal giogo tante volte secolare dei Conti medesimi.

Una prima e grave contrarietà dovette sopportare fino dal tempo di Gian Girolamo, non ostante la protezione di quest'uomo temuto. Il Guercio aveva tolto in fitto per sé, dandone l'uso ai villici di Alberobello, le due selve attigue delle Monache benedettine di Conversano e dei Cavalieri Gerosolimitani di Malta ⁽¹⁾. Tali ed altre larghezze del Conte a favore degli abitanti di Alberobello e di Montalbano, urtarono gli interessi coalizzati di tutti i vicini, che naturalmente si sollevarono contro questa novità, invocando i nostri diritti feudali, ed eccitando il re a far va-

⁽¹⁾ D. MOREA, *Il Culto del Ss. Cosmo e Damiano in Alberobello*, Napoli, 1866, pag. 11; Cnfr. P. GIOIA, *vol. cit.*, pag. 218. Stando al Gioia queste concessioni sarebbero forse state fatte dal predecessore di Gian Gerolamo.

lere i suoi.

Nel 1644 il duca di Martina, cui soprattutto nuoceva il crescente villaggio, ne mosse lamento al Governo centrale, che era tenuto allora, a nome del re di Spagna, da Ramiro de Guzman duca di Medina Torre, accusando il Conte di Conversano di violazione della vigente prammatica, poiché senza il beneplacito del re, aveva egli fatto erigere i due casali di Montalbano e di Alberobello.

Videsi quindi Gian Gerolamo dalla R. Camera citato a presentare entro 20 giorni le «facoltà» con che aveva eretti i due casali, e a dichiarare «come, donde, da quando, e quali uomini aveva chiamati ad abitarli, e se del Regno, o stranieri, e dove questi erano iscritti per i «fuochi» e per le tasse, e quali immunità godeano, e perché non era esso Conte incorso nelle pene della Prammatica vigente, avendola conculcata».

Dovendo pertanto il R. ispettore di Bari accedere alla Selva, il Conte fece incontanente ruinare la maggior parte delle casette e disparirne gli abitatori. Il R. ispettore nulla vide, e le carte rimasero senza effetto; mentre i coloni ricostruivano le loro abitazioni, mantenendo più che mai, con tutto il rigore, l'uso delle fabbriche senza cemento.

Ecco adunque il vero motivo delle costruzioni a secco in varie località della regione calcarea pugliese e particolarmente nella famosa «Selva» di Alberobello, ove assursero all'importanza di una vera agglomerazione urbana. Lo stato feudale, cioè la particolare condizione politico-sociale in cui fin dai tempi della conquista normanna si trovavano le «provincie del Mezzogiorno», ci spiega la persistenza e lo sviluppo del trullo pugliese nell'agro di Noci. Noci può dirsi madre di Alberobello per aver fornito la maggior parte della popolazione alla nuova città, ma al Castello di Conversano è specialmente dovuta la creazione di quel bizzarro contado, cui fu largo di protezione contro le pretese dei duchi di Martina, contro tutti gli interessi offesi nei territori vicini, e contro gli stessi principi fondamentali del diritto pubblico del tempo nel vecchio Reame delle Due Sicilie.

Però se Alberobello doveva tutto al Conte di Conversano, i suoi abitanti nulla avevano per sé, all'infuori delle braccia per lavorare e dissodare le terre del Conte medesimo. I diritti feudali dello Stato, violati a danno degli altri, egli naturalmente volle interi per sé. Gian Gerolamo ebbe persino il coraggio di ribellarsi, unico fra i baroni napoletani, alla tirannide del Duca d'Arcos, il viceré spa-

gnuolo tristamente famoso, che fu sopraffatto per un momento e poi schiacciò la rivolta capitanata da Masaniello.

Non dobbiamo adunque dissimularci la triste condizione degli abitanti di Alberobello sotto il duro giogo dei loro protettori feudali.

Essi godevano bensì le immunità e franchigie e gli «usi civici» che avevano appunto quivi tratto molti abitanti dei paeselli vicini e specialmente di Noci; ma a loro mancava la protezione, qualunque essa sia, di una legge stabile e dipendevano in tutto, come dice il Morea, dall'illimitato arbitrio di un signore, che, generoso oggi, può divenir crudele domani⁽¹⁾.

Essi, osserva il Gioia, erano meglio servi che vassalli. Essendosi costituiti fuori delle leggi dello Stato, nessuna garanzia essi potevano trovare negli ordinamenti di allora, nessuna giuridica eccezione invocare per la loro stessa esistenza personale. La loro vita era una concessione e un dono del Conte, il quale avrebbe potuto tutti sgozzarli a suo comodo, senza il menomo fastidio, e facendo anzi cosa gradita al duca di Martina e al Viceré. Insomma, era proprio il caso di ripetere ciò che il poeta romanesco Gioacchino Belli fa dire assai chiaramente

⁽¹⁾ DOM. MOREA: *Mem. cit.*, pag. 12.

e popolarmente ai suoi sudditi da un antico re, nel classico sonetto intitolato *Despotismo*:

Io fo dritto lo storto e storto er dritto:
Pózzo venneve tutti a un tanto er mazzo;
Io, si v'impicco, nun ve fo strapazzo,
Che la vita e la robba io ve l'affitto.

E invero: quel potere ad arbitrio in ogni tempo togliere ai poveri abitanti di Alberobello il piccolo orto e la modestissima casa, dirupandola, quell'espellerli dal luogo dei propri stenti e sudori, quel «menare a Montalbano le donne per le olive», erano, sopraggiunge il Gioia, avanzi miserabili di vietata servitù.

Ma la più grave d'ogni miseria era la mancanza sul luogo, di qualsiasi potere civile, per cui la giustizia era abbandonata al capriccio villano degli armigeri del Conte. Essi erano gli arbitri nelle liti, essi punivano i delitti, essi imponevano le ammende.

Così (afferma dolorosamente lo storico nocese) si visse per oltre due secoli in Alberobello, fino al 1797!

«Senonchè - continua lo storico locale - le aure di civile risorgimento che in questo Regno diffuse l'immortal Carlo III» penetrarono pur anco in fon-

do a quella selva, e più che altrove mossero gli animi a liberali desideri. E ne fu primo segno il vedere uscir giovinetti alle scuole e ai seminari, e il tornarne decorati di laurea o di sacerdozio. Al divieto persistente delle fabbriche a calce supplì l'alacre ingegno degli abitanti con abbellire le parti interne delle povere case, e ripartirle in maniera che sotto rustico pietrame stupisse il forestiero di trovarvi agiatezza e decenza. Né più dal clero di Noci occorre di spedirvi il cappellano, avendo già la villa i propri sacerdoti. E s'ingrandì la chiesa a un popolo superante di duecento li tre mille, e più affollata e lieta addivenne la festa dei santi tutelari »⁽¹⁾.

Ma a tutti questi progressi mancava il «suggero del monarca». E questo appunto invocò ed ottenne Alberobello da Ferdinando IV, nel 1797.

Nella primavera di quell'anno re Ferdinando aveva intrapreso un giro nelle sue provincie; e trovavasi a Taranto, ospite nella deliziosa villetta a mare dell'Arcivescovo Capecelatro, quando gli si presentò la strana deputazione di Alberobello.

A insaputa dei Conti di Conversano, quei bravi alberobellesi poterono rifugiarsi di nottetempo nella casa di don Vitonofrio Lippolis, e mediante la valida raccomandazione del benemerito cav. Ga-

⁽¹⁾ P. GIOIA: *Op. cit.*, vol. III, pag. 224,

leota, ricco signore nei pressi di Taranto, ottenere dalla bontà di quell'insigne prelato, la presentazione ufficiale al figlio di Carlo III.

Viva curiosità, non disgiunta da simpatia, svegliarono nell'animo del re quei sette supplicanti, di cui quattro preti, un dottore in medicina, un proprietario e un capo d'arte, mirabili tutti nelle loro stature atletiche e nel rozzo, ma pulito loro costume paesano.

I quali, al dire di Gioia, con viso di «giulive speranze» ebbero «un bel modo» di levare al re «patetiche note» e chieder grazie per tremila e dugento suoi sudditi che dissero rapiti al suo affetto, sepolti entro a selvaggia foresta, schiavi ai voleri di un signore, senza giudice, senza legge, senza governo.

Accolse il re la supplica degli Oratori della «Selva», subito ordinò alla R. Camera la numerazione dei «fuochi» e il disbrigo delle pratiche necessarie; e da Foggia, essendo ancora in viaggio, firmò il dispaccio che togliendo Alberobello alla servitù dei Conti, lo sottraeva altresì a qualsiasi soggezione feudale, dichiarandolo *città regia*.

Ecco il testo del prezioso documento, datato da Foggia 27 maggio 1797.

FERDINANDO IV RE DELLE DUE SICILIE

«Avendo preso in seria considerazione i ricorsi che l'intera popolazione di Alberobello, sita in tenimento de' feudi del conte di Conversano in provincia di Trani, gli ha umiliati nel passaggio felicissimo da quelle vicinanze, dolendosi delle indoverose prestazioni e tributi che pretende il loro barone, e domandando la grazia di poter formare comunità come tutte le altre del Regno, di avere un parroco pel governo spirituale ed un giudice regio per l'amministrazione della giustizia: dopo aver inteso sull'assunto l'avvocato fiscale Vivenzio e dopo averlo fatto passare su la faccia del luogo per verificare l'esposto, ha sovraneamente risoluto e comanda che la detta popolazione di Alberobello, composta di 3200 anime, prenda la forma di comunità, al quale oggetto debba farsi la numerazione dei fuochi secondo lo stato del 1769, ch'è l'ultimo fatto nel Regno, e darle dal fiscale Vivenzio un regolamento come governarsi: che abbia un governo civico, come l'hanno gli altri paesi ed università di quella provincia e del Regno. E che a tale effetto sia lecito alla medesima, da oggi in avanti di convocare parlamento composto di tutti i capi di famiglia, ed eliggere un Sindaco, due Eletti e un Cancellie-

re, i quali abbiano cura e governo dell'università. Vuole inoltre che in quella popolazione vi sia un Parroco per l'amministrazione dei SS. Sacramenti, senza alcuna dipendenza dalla Chiesa di Noci. E che a tal effetto il Vescovo di Conversano, nella cui diocesi è quella popolazione, proceda nelle forme canoniche alla erezione di tale Parrocchia. Per quanto riguarda la giurisdizione civile, siccome questa non è stata mai concessa alla Casa di Conversano sopra la riferita popolazione, che è cominciata a sorgere dopo il 1500, così S. M. intende o vuole che sia esercitata nel suo Real Nome, e da quel Governatore che si riserva destinarvi, mentre intanto comanda che cominci subito ad esercitarla il R. Governatore di Monopoli. E finalmente ha S. M. approvato in tutte le sue parti quanto il predetto avvocato fiscale ha bonariamente convenuto in Alberobello coll'avvocato del Conte di Conversano, mediante Atto firmato dal medesimo avvocato e da quello della popolazione, ed avvalorato dalla di lui firma, col quale rimase stabilito che sia lecito a quei cittadini di fabbricare le case nel modo ad essi più comodo, senz'essere impediti dal Conte di Conversano; che tutti i massari che non immettono animali nel bosco o in altri territori del Conte, non siano tenuti a pagamento di fida, od altra prestazione;

che sia in libertà delle donne di andare a raccogliere le olive in Montalbano per quella mercede che potranno convenire; che sia lecito alla medesima popolazione di raccogliere le legna secche nel bosco, pagando al barone ducati 25 l'anno; che sia permesso alla Comunità di formarsi il molino, il forno, la bottega lorda e la beccheria, e darle affitto per quel prezzo ch'essa potrà convenire, acciò da tale rendita possa supplire ai pesi fiscali ai quali sarà tenuta, senza che la Casa di Conversano possa esercitare più tali diritti proibitivi».

Tale, con poche modificazioni, la prosa ufficiale del regio decreto, in tutta la pompa della sua originale sintassi burocratica.

Così cessarono d'un tratto le angherie baronali dei lavori forzosi, e gli abusi delle «fide» arbitrarie, e dei «terrazzi», e il divieto del cemento: e Alberobello, assunta ai nuovi privilegi nei termini messi dal Dispaccio del Re, Alberobello che era stato fino allora una emanazione di Noci, o, come dice lo storico nocese, «una parte del popol nostro» in quel «rincontro» a confessione del medesimo scrittore, «avanzò la terra madre, alla quale restava e titolo e governo e curia baronale».

Inutile dire i festeggiamenti, cioè le bande, le luminarie, gli spari e, soprattutto la gioia vivissima, con

cui fu accolta la notizia e solennizzato il grande avvenimento dai cittadini di Alberobello.

A cielo aperto, sotto un grand'albero che fiancheggiava la chiesa, essi tennero il primo parlamento ed elessero i primi uffiziali ed amministratori della cosa pubblica.

Degnamente onorati furono quei benemeriti che in Taranto e a Foggia chiesero e ottennero da re Ferdinando la liberazione del loro paese ⁽¹⁾.

Con immenso giubilo venne accolta la nomina del primo parroco-arciprete nella persona di Vito-nofrio Lippolis, che tanto si adoperò alla buona riuscita di quella patriottica impresa.

La totale abolizione del feudalesimo, dovuta ai tempi nuovi, mentre da un lato rendeva più stabili gli ordinamenti concessi ad Alberobello, poiché alla concessione regia si sostituiva un titolo di diritto, d'altra parte, nella nuova divisione dei circondari,

(1) Un manoscritto dei fratelli Matarrese, Sacerdoti D. Pietro e D. Francesco, alberobellesi e contemporanei, ricorda i nomi dei 7, che andarono a Taranto: i sacerdoti D. Francesco Sgobba, D. Nicola Tinella, D. Francesco Martellotta, D. Vito Fasano, Dottor Giorgio Gito, proprietario D. Francesco Lippolis, il capo d'arte Ottavio Ciaccia, e di 4 altri del pari coraggiosi: Dottor Martino Lippolis, Sac. D. Lonardo Rotolo, Antonio Agrusti, Gian Domenico Trivisani, che, a consiglio del Marchese Vivenzio del seguito del Re e incaricato della verifica dei fuochi, si spinsero fino a Foggia per dare occasione a sollecitare l'invocata liberazione, e prima che la Corte raggiungesse Napoli; come difatti avvenne. Lì trascrivo pensando che possono tornare graditi ai lettori del luogo che vi sono più direttamente interessati.

toglieva alla giovane città il giudice fissato dal dispaccio del Re, riconducendola, per la giustizia, alla dipendenza di Noci, alla cui pretura ancora oggi appartiene.

Alberobello, sorto a vita civile per volontà di un monarca, non mutò l'antico nome.

Volevano imporle il nome di Fernandina, dice uno scrittore locale, ma pur grato del beneficio ottenuto, quel popolo, «su cui aleggiava lo spirito di libertà», rifiutò l'appellativo borbonico, e prescelse e ritenne quello dell'antica selva in cui era nato ⁽¹⁾.

D. Modesto Colucci, il patriarca intellettuale di Alberobello, il venerando maestro di due generazioni di valorosi giovani che la loro città natia onorano coll'ingegno e col carattere, l'animoso patriotta che affrontò il carcere e i rigori della polizia borbonica per le nuove idee, che scossero l'Italia nel 48, dopo la feconda iniziativa di un Pontefice; il poeta civile della sua terra, di cui narra in forma classica l'origine leggendaria e le vicende feudali, così canta in un sonetto l'antica quercia, simbolo venerato del suo caro paesello:

(1) ADOLFO GIGANTE, *Alberobello*, in «Annuario Pugliese», di Domenico Mele, Bari, 1884, pag.48.

LA QUERCIA

Fui sacra un dì! Le mie frondose braccia
Ornare i templi e le cesaree mura:
Vigliacca etade or mi disprezza e caccia
Ove la terra è più deserta e dura.
Ma qui pur regno! La chiomata faccia
Innalzo al ciel con gigantéa statura,
E in trono altero all'occhio mio s'affaccia
L'augusta maestà della natura.
Qui da regina rende a me l'omaggio
Primiero, a mane il sol, l'ultimo a sera,
E m'orna il crine per diadema un raggio....
Nimica al cielo, ho pur nimici in terra.
Secoli, nemi, fulmini, bufera
Io qui vi attendo e vi disfido in guerra!

* * *

Vidi la prima volta quella singolare città delle Puglie nell'aprile del 1885, per cortese invito e con la dotta compagnia di una persona autorevole, molto addentro nelle cose del suo paese, lo storico benemerito, che il lettore ha già veduto attraverso queste pagine, Domenico Morea.

Oltrepassata Castellana, città notevole oggidì pel suo stabilimento enologico e per le sue manifatture, località interessante per le grotte, proprie di ogni formazione calcarea come le Murgie, valicate alcune fra queste basse ondulazioni collinose colà dove maggiormente si increspano verso i confini della provincia di Lecce, ecco apparire i primi trulli, ecco affacciarsi da lontano intorno alle alte cuspidi candide della sua Chiesa, la veduta sorprendente di Alberobello.

Il disser bello perocché del bello
Sempre ai cultori fu gradito ostello

mi sussurrava il Colucci, cui appunto venni presentato, appena messo il piede nella città della Selva, il bravo don Modesto, che il lettore già conosce, un vecchio ottantenne, al quale non è venuto meno, anche in mezzo alle nuove disillusioni, il sacro fuoco dell'arte, e il giovanile entusiasmo per ogni cosa alta e buona.

Nella casa ospitale di Domenico Morea conobbi altre egregie persone e strinsi la mano ai signori Nicola ed Angelo Agrusti, due fratelli cui la piccola città deve molta parte dei suoi progressi recenti. Essi mi richiamano quasi alla mente i due santi titolari del loro paese: medico è il primo, ed era allora, e fu, credo, per molto tempo il supremo magistrato del comune, colui che diede il massimo impulso al rinnovamento edilizio della città; e l'altro, se non è medico, né farmacista, è però qualche cosa di più e di meglio, è un enologo insigne; e sa apprestare alla povera umanità il farmaco che, usato con larghezza sapiente, è di tutti il migliore: poiché squisiti e superbi sono i vini che escono in tutta Italia e all'estero dal suo rinomato stabilimento.

Con questi ed altri gentili signori del luogo ho girato piacevolmente molta parte del paese, rilevandone le cose più notevoli; e potei osservare soprattutto la disposizione interna di alcuni trulli, formandomi in pari tempo un concetto di ciò che è la vita del trullo pugliese.

Potei toccare con mano quanto già, fin dal tempo suo, affermava il Gioia in ordine al divieto persistente delle fabbriche a calce, mentre, come egli dice, vi supplì «l'alacre ingegno» degli abitanti coll'abbellire le parti interne delle caselle e con ri-

pulirle in maniera che «sotto il rustico pietrame» stupisca il forestiero di trovarvi «decenza e agiatezza».

Queste case a trulli, scrissi in una prima relazione sul paese, apparsa in un periodico di Torino nel 1885, hanno, ben inteso, il solo pianterreno. Le più grandi sono formate di parecchi trulli riuniti. Graziose, pulite, ben disposte, nell'interno. L'ultimo popolano ha la sua alcova colle tendine di bucato. Ad Alberobello si nota una specialità: l'ordine della casa e la nettezza inappuntabile della biancheria anche nel più meschino tugurio - indizio non dubbio, chi bene osservi - di bontà, di amore al lavoro e, sto per dire, di elevatezza morale.

La campagna, coltivata tutta a vigneti nel volgere di pochi anni, abbattendo boschi che formavano oramai un possesso oneroso e facendosi strada con le mine fra le aride rocce (mi valgo ancora delle parole di quella mia relazione) offre tutto all'ingiro un aspetto incantevole.

Particolarmente all'amministrazione diretta dal sindaco dott. Nicola Agrusti sono dovuti gli ultimi notevoli miglioramenti di Alberobello, che possiede grandi depositi di acque potabili, discreta illuminazione, buone scuole, ottimi servizi, fra cui, in primo luogo, quelli di nettezza e di igiene.

Frequentatissimi sono i mercati di Alberobello al giovedì di ogni settimana, e rinomate in tutte e tre le provincie limitrofe di Bari, Lecce e Potenza sono le tre grandi fiere che vi si tengono in gennaio, in maggio e in settembre, cui giova specialmente una comoda e larga viabilità.

Un invocato aumento di territorio, cioè l'annessione di una borgata vicina, la formazione di un consorzio per il prolungamento della ferrovia Ponte Santa Venere-Altamura-Gioia su Francavilla Fontana, passante per Alberobello, il riconoscimento di una scuola agraria locale, istituita da un benemerito cittadino, ecco alcune delle questioni importanti che il sindaco Agrusti avrebbe voluto risolvere sotto la propria amministrazione, per compiere l'opera con tanto amore intrapresa, e preparare degnamente la città, nel 1897, al suo primo centenario civile.

Fra le opere di comune utilità e di pubblico decoro, promosse da quell'animoso municipio, dobbiamo anzitutto menzionare la chiesa parrocchiale.

Colle sue svelte cuspidi, colla sua massa slanciata, essa domina il paesaggio, svegliando spontaneamente nell'animo di chi la mira nella prospettiva del monte Zampino, l'usata imagine del pastore gigante che vigila il branco umile delle case sparse sull'amena pendice.

Dalla prima rustica cappella che già nei primi anni del 1600 raccoglieva intorno a sé il pio omaggio di quei coloni, e dal piccolo oratorio che Gian Gerolamo volle dedicato ai due Santi, fino alla chiesa parrocchiale di oggidì, pure assai lontano dal suo compimento, il progresso è stato continuo, oscuro, ostinato, doloroso. Quella chiesa è il monumento, è la storia, è l'anima di Alberohello.

Il Morea ricorda giustamente e raccomanda alla gratitudine de' suoi concittadini il nome di un predicatore del secolo scorso, un frate dell'Ordine di Pietro d'Alcantara in Castellana, certo p. Giosafat, che nel 1784, seppe colla parola e più coll'esempio infiammare quei buoni popolani alla ricostruzione e all'ampliamento della loro chiesa ⁽¹⁾.

Ma non meno lodevoli sono i gravi sacrifici finanziari sostenuti dal piccolo Comune per le opere pubbliche reclamate dalle nuove condizioni del paese e, in particolar modo, per dare al primo vero monumento della città un aspetto artistico decoroso.

La Chiesa, com'è ora, e come dovrà essere quando sarà compiuta, colla sua cupola ardita, è opera di un architetto del paese, un artista di genio: Antonio Curri.

⁽¹⁾ DOM. MOREA: *Mem. cit.*, pag. 25.

Presa nel suo complesso, salvo le cuspidi bene appropriate al paese, lo stile è classico. Vi predominano le forme che l'autore predilige in quasi tutti i suoi lavori. Le colonne, i capitelli, gli attici, la fila delle svelte balaustre, le decorazioni, le nicchie, il tutto insieme, come osserva opportunamente il Morea, è una vera bellezza.

Opera del Curri è parimente il Cimitero di Alberobello, ancor esso in costruzione e tuttavia lontano dal suo compimento: un capolavoro del genere, con mura inclinate sullo stile egizio, colonnati, gradinate, piramidi, cupole.

Colla sua operosità e col suo ingegno il Curri esercita un'azione notevole nella vita artistica del suo paese e dell'intera regione; ed anzi, fra i valorosi figli di Alberobello, può dirsi il primo che ha saputo portare molto lontano il suo nome e l'opera sua.

All'estero fu ricercato pittore paesista. Vive a Napoli, ove numerose sono le opere del suo fecondo ingegno, che gli hanno guadagnata bella fama di architetto insigne, di pittore efficace, di decoratore insuperabile.

Chi non ammira in Napoli l'elegante, finissimo disegno della facciata del Duomo, uno de' suoi primi lavori, immaginato fino dal 1874? E il restauro vigoroso della cupola di S. Domeni-

co? E, nella Galleria Umberto I, l'armonia delle linee e lo slancio della cupola eterea? E lo stesso Gambrinus, eseguito dal Curri nel 1890, opera genialissima di architettura, scultura, pittura o decorazione?

Un vero gioiello di arte è il teatro di S. Maria Capua Vetere; mirabile il monumento a Garibaldi in Napoli; grandioso il disegno, che ottenne il premio e fu ammirato il migliore, pel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, apoteosi simbolica, indovinatissima dell'unità d'Italia.

Così dal povero villaggio, nato alla servitù dei Conti di Conversano, per una legge storica misteriosa di provvidi compensi, escono i poeti, gli storici, gli artisti, i signori intellettuali della nuova età.

Alberobello, sorto quasi per una distrazione e un trastullo del potere feudale, cresciuto di soppiatto come un armento che il pastore vuoi tosare interamente per sé, la Città dalle umili origini recenti, sorge libera a dignità di lettere e di arte per il valore de' suoi figli, si leva alle altezze della storia innanzi alla fiera Abbazia di S. Benedetto presso la sede gelosa dei superbi signori; e, forse, al bieco Castello dei Conti saprà dare, figlio dei servi spregiati, padrone e giudice nei secoli, lo storico.

Veniamo ora alla questione del rinnovamento edilizio di Alberobello.

È un problema grave, non solo di interesse economico locale, ma di interesse quasi direi, storico e artistico, data l'impronta particolare che le costruzioni paesane conferiscono a quella singolarissima città.

A molti la questione economica sembra la prima e più urgente: noi non possiamo che augurarci con tutta l'anima che, a bene solennizzare il suo primo centenario civile, l'operosa città ne trovi presto la soluzione equa, sicura, soprattutto concorde.

Quanto poi alla questione «artistica» mi sia permesso di aggiungere poche parole e di dire interamente la mia opinione anche a costo di spiacere ai miei buoni amici di Alberobello.

Il Morea ci narra che nei grandi festeggiamenti fatti in paese nel secolo passato all'annuncio della liberazione ottenuta dalla dura servitù feudale, furono gettate le fondamenta di *una prima casa col cemento a calce*, in segno di vittoria, di incontro alla casa dei Conti; e su quella casa fu scritto :

EX AUCTORITATE REGIA
HOC PRIMUM ERECTUM
A. D. 1797.

Non ricordo di aver visto quella casa; ma se essa è, come credo, una costruzione regolare, quadrata, a tetto piatto, come le altre case cittadine della provincia, io mi spiego benissimo e comprendo questa naturale reazione contro il passato, voluta dall'occasione, nella forma più significativa ed eloquente.

Né trovo inopportuna la maestà classica data dal Curri alla Chiesa parrocchiale, sulle cui linee riposate e tranquille egli ha saputo innestare, non senza artistico ardimento, quelle cuspidi superbe, che sembrano raccogliere e stringere in una aspirazione suprema i voti e le preghiere della Città dalle mille cuspidi viventi. E si commetta al Curri di voltare la sua cupola maestosa, e di compiere il monumentale Camposanto, due opere utili, due meraviglie di arte, onde stupirà l'antica selva, e a cui dal vicino colle guarderà dispettosa la faccia livida del duca di Martina.

Ma quando osservai il nuovo prospetto del paese, come mi si mostra in una splendida fotografia recente, rimirando quelle palazzine moderne, che formano quasi una nuova città in mezzo ai trulli, invece di compiacermene insieme coi più giovani cittadini di Alberobello, non ho potuto trattenermi dall'esclamare: che profanazione!

Quel distacco violento fra il vecchio e il nuovo,

quella stonatura di costruzioni recenti, quasi civettuola, ed un'eleganza assolutamente disadatta alla fisionomia naturale del paese, in mezzo alla gravità severa dei conchi anneriti, mi ha fatto l'impressione di una offesa al senso storico, al senso estetico e persino, lasciatemelo dire, al senso morale.

Ma come? Voi, Alberobellesi, rinunciate così facilmente al vecchio trullo che vi fu nido, alla modesta casa nella quale i vostri padri hanno amato, hanno sperato, hanno pianto, preparando col lavoro oscuro ed onesto la vostra redenzione civile? Rinunziate ad una costruzione che onora l'arte spontaneamente ingegnosa degli avi, ad una fabbrica unica nel suo genere, che aspetta ancora il suo naturale svolgimento nelle costruzioni del paese, coi mezzi di cui potete ora liberamente disporre? Rinunziate ad un tipo di edificio, nella sua rozzezza, meraviglioso e tutto vostro, del quale un uomo di genio, come il vostro Curri, può trarre effetti inaspettati, facendone forse germogliare nuove forme, ed imprimendo un impulso notevole nell'architettura della regione?

No; non è possibile!

Se ciò fosse, mi parrebbe di vederli quei primi oratori di Alberobello, che in Taranto affrontarono il Monarca invocando pei loro compaesani l'autonomia municipale, e che la sollecitarono a Foggia, quei san-

ti civili della città nuova, alzarsi tutti quanti là in alto, in mezzo alle sublimi cuspidi bianche della vostra Chiesa, alzarsi a protestare.

Nello stemma di Alberobello, intorno alla antica quercia svolazzano liberi i figli alati dell'aria e della foresta, mentre presso il tronco dell'albero un soldato a piedi, vera personificazione del popolo armato, colpisce a morte nel leone rampante la prepotenza feudale.

Bello è il vostro stemma, o Alberobellesi, non solo perché è simbolo vivo della vostra storia locale, ma anche perché abbraccia in qualche modo tutta l'epoca moderna, nella lotta complessa, lunga, faticosa, tuttora incompiuta, della grande emancipazione umana.

Ma non dovete rinunciare alla tradizione, come i vostri padri non rinunciarono, in un momento di giustificata riconoscenza verso un Monarca, al nome amato di Alberobello.

La vita moderna non può essere una rinuncia alla tradizione, né è lecito troncare impunemente la necessaria continuità della storia sotto qualsiasi forma essa si presenti, o di costumi, o di leggi, o di religione, o di arte: sarebbe una violazione flagrante della stessa legge naturale di evoluzione.

No; i cittadini di Alberobello non offenderanno la loro bella tradizione che nel vecchio trullo pugliese

ha fornito alla loro città un invidia suggello di originalità veneranda.

Alberobello non è una città come le altre. Essa è una piccola Sparta fatta a punte. E con queste punte dice a tutti, come già ai baroni di un tempo e alle feroci bande del brigantaggio reazionario: non mi toccate! Lo abbiamo annunziato: il suo primo centenario civile si avvicina. Si apparecchi essa a festeggiarlo coll'opera concorde dell'industria e dell'arte, non dimenticando la solenne unanime glorificazione del trullo avito, reso libero da vincoli servili, e aspirante all'avvenire.

Che volete di più? Il trullo, il tugurio del contadino ha trionfato del Castello baronale. Ora il Castello non è che un avanzo, oggetto compassionevole di incoscienti oltraggi borghesi, speranza delusa di anatomia archeologica. La torre, che vigilava, temuta ed avida, tante terre all'intorno, fantasma torvo del passato, è cosa morta. Ma il trullo vive e, se lo vorranno gli abitanti del geniale paese, prenderà nuove forme e trionferà nell'arte.

